

Orazio

Poesia e libertà

(*Epistole*, 1,7)

Questa epistola a Mecenate, risalente probabilmente al 23 a.C., riflette un momento di crisi nei rapporti fra Orazio e il suo patrono. Il poeta non si sente di rinunciare alla sua indipendenza e con fermezza è pronto a restituire tutti i benefici ricevuti, anche il podere sabino, se questo è il prezzo da pagare per la sua libertà.

L'epistola è giustamente famosa per la sua arte equilibratissima e per la sapienza narrativa dell'episodio di Volteio Mena, ma è altrettanto importante per la tematica che svolge, cioè il rapporto fra gli intellettuali e i potenti. Orazio afferma con vigore la sua indipendenza.

Ti avevo promesso di rimanere quattro o cinque giorni in campagna, e manco già da tutto agosto; sono un bugiardo. Eppure tu, Mecenate, che mi vuoi in ottima salute, come mi perdoni quando sono ammalato, così mi devi perdonare ora che temo tanto di diventarlo. È il tempo dei fichi primaticci: l'afa muove cortei lugubri di neri littori¹, padri e mamme palpitano per i loro ragazzi, l'affezione al lavoro e i grammi guadagni del Foro recano febbri e dissigillano testamenti. Quando poi l'inverno dipingerà di neve la campagna d'Alba, il tuo poeta scenderà verso il mare, starà in riguardo, si chiuderà nel suo cantuccio a leggere; in compagnia degli zefiri e delle prime rondini verrà a farti visita, se tu glielo permetterai, dolce amico.

Tu mi hai molto donato; ma non al modo dell'ospite pugliese che offre le pere. «Serviti, prego». «Mi basta» risponde. – «Ma prendi dunque, fin che vuoi!» – «Grazie, grazie». – «Porterai un regaluccio ai tuoi ragazzi, vedrai come saranno contenti». – «Davvero, come avessi accettato, come ne fossi carico». – «Come vuoi. Del resto quello che lasci ho sempre da darlo ai maiali». Prodighi e sciocchi regalano ciò che non stimano e non hanno caro. È seminagione d'ingratitudine eterna. L'uomo buono

1. Gli *apparitores*, inservienti in veste di lutto che assistevano i *dissignatores* preposti ai cortei funebri. Orazio li paragona ai littori che assistevano i magistrati. L'autunno era stagione considerata particolarmente pericolosa per la salute.

e saggio è sempre pronto con chi ne è degno (né per questo confonde oro e similoro), e io sempre vorrò essere degno anche per la gloria che tu ne meriti. Oh se vorrai che non resti qualche volta lontano, ridammi le buone spalle, la chioma bella, la fronte giovane, ridammi la voce amata e la risata bella, e il pianto, nel convito, per Cinara² superba che andava lontano.

Un giorno l'asciutta volpetta penetrò, per un'angusta fenditura, in un cestone di grano; ma mangiato che ebbe, non ne veniva fuori con tutti gli sforzi, a causa del ventre sazio. Una donnola da lontano le disse: «Se vuoi scappare di lì, magra torna e riprova; perché quando ci entrasti, magra eri». Mecenate, se questo apologo si rivolge a me, restituisco tutto. Io ammiro i buoni sonni del povero quando ho mangiato capponi; io per la libertà e la quiete do le ricchezze degli Arabi. Spesso hai lodato il mio rispetto, ti ho chiamato «re e padre»³ in presenza tua e non meno chiaramente in tua assenza. Vedi se per me può essere un piacere restituire il tuo dono. Telemaco, prole di Ulisse paziente, disse bene: «Itaca è paese poco adatto ai cavalli, non distende pianure, non è generosa di buona erba. Voglio lasciarti i tuoi doni, figlio di Atreo, che sono a te più adatti⁴». Ai piccoli si addicono piccole cose. Non fa per me la regale Roma, ma la solitaria Tivoli, la pacifica Taranto.

Un patrono valoroso, forte e illustre – Filippo⁵ – tornava dal Tribunale, all'ottava ora circa⁶, si racconta; e si lamentava della distanza che intercorre tra il Foro e le Carene⁷; non era più tanto giovane. Vede un tale, nello spiazzo d'una bottega di barbiere, che già servito stava all'ombra, intento a curarsi pigramente le unghie con un coltellino. «Demetrio – dice al suo schiavo che capisce a volo gli ordini – va', informati e riferiscimi il casato di quell'uomo, il nome, i mezzi, il nome del padre o del patrono». Quello va, torna e racconta: è un certo Volteio Mena, banditore, di condizione modesta, incensurato, conosciuto come uno che lavora quanto basta, si riposa, guadagna e spende, un uomo contento a modo suo: amici alla buona, una casa propria, i divertimenti, e, dato un taglio agli affari, il Campo Marzio⁸. «Mi piacerebbe saperle da lui queste notizie. Digli che è invitato a pranzo a casa mia». Mena veramente non ci voleva credere; stava zitto, stupefatto. Insomma, risponde con un grazie evasivo. «Mi dice di no, quello?» – «Di no, di no, quel villanzone! Non gl'importa... Forse ha paura». Il giorno dopo Filippo blocca Volteio che vendeva stracci tra una piccola folla in tunica e lo saluta per primo. Quello si scusa di non essere venuto a fargli omaggio al mattino, incolpando la stanchezza e gli interessi, e di non averlo visto subito. – «Considerati perdonato solo se vieni a pranzo da me, oggi». – «Senz'altro». – «Dunque verrai dopo le tre. Be', addio, e in gamba! buoni affari!» – Viene l'ora del pranzo, discorre come deve e come non deve, e finalmente prende

2. Cinara è il nome di donna che ritorna in *Odi*, 4,1, v. 3 ss. e 4,13, v. 21 ss.: un amore di cui Orazio ha buon ricordo e un certo rimpianto.

3. Appellativi, di rispetto e di affetto, che il cliente dava al patrono.

4. Allusione a *Odissea*, 4, v. 601 ss., dove Telemaco respinge il dono of-

fertogli da Menelao.

5. Lucio Marcio Filippo, famoso oratore e uomo politico: tribuno della plebe nel 105, fu console nel 91 a.C.

6. «all'ottava ora circa»: tra l'una e le due del pomeriggio.

7. Le Carene (*Carinae*) erano un

quartiere della Roma elegante; posto sulle pendici occidentali dell'Esquilino, non era lontano dal Foro.

8. Il luogo dei giochi e dello sport dopo i *negotia*, gli impegni di lavoro.

congedo e va a letto. Un giorno, alle Feste latine⁹ – lo si era già visto venire tante volte, come il pesce all’esca, cliente al mattino e poi commensale immancabile – è invitato ad accompagnare il signore in una sua campagna vicina. Comodo sulla carrozza, non smette di elogiare il paesaggio e il clima della Sabina: Filippo lo guarda e sorride; e come era uomo che traeva svago da ogni cosa, gli regala settemila sesterzi, altri settemila promette a prestito, lo convince ad acquistare un poderetto. L’acquista. Concludendo – non ti trattengo con un racconto più lungo del necessario – quello, da cittadino fino com’era, diventa contadino, vocia di campi e vigne e nient’altro, non fa che sistemare filari; una passione della roba che lo spegne, un’infatuazione che lo incanutisce. E una notte, che i ladri gli avevano tolto le pecore e la moria le capre, e l’annata aveva deluso ogni speranza e il bue era morto sotto l’aratro, sellò il cavallo e filò con tutti i suoi guai furioso verso la casa di Filippo. Come lui se lo vide davanti così malmesso e con la barba lunga, dice: «Ma, Volteio, mi sembra che tu sei troppo teso». «Dio santo, patrono mio, chiamami Disgraziato se vuoi chiamarmi col mio nome! Ti prego, ti scongiuro, per il tuo Genio e il tuo onore, per i tuoi buoni morti, ridammi la mia vita di prima!».

Se ci si accorge che ciò che abbiamo lasciato era meglio, si torni indietro senza aspettare: si ricominci. La verità è questa, Mecenate: bisogna vivere come si è nati¹⁰.

(trad. di E. Mandruzzato)

9. Quattro giorni di festa in onore di Giove laziale protettore dell’antica «Lega latina»: una festa mobile che cadeva tra la fine di aprile e l’inizio

di maggio.

10. Il testo latino dice propriamente «ciascuno si misuri col suo metro e col suo piede»: frase evidentemente

proverbiale, che ha riscontri anche nel patrimonio della saggezza popolare moderna.

Guida alla lettura

STRUTTURA

Orazio declina l’invito di Mecenate Essendo questa, dopotutto, una lettera, Orazio la apre con l’argomento più urgente, cioè con l’oggetto della conversazione epistolare, che occupa la prima sezione (vv. 1-13): evidentemente Mecenate gli ha chiesto di tornare a Roma (non sappiamo per che cosa) e Orazio declina l’invito. Dapprima adduce come motivazione innanzitutto la salute: a Roma è tempo di malaria, perciò l’amico dovrà aspettare l’inverno per rivederlo; insomma, quella che doveva essere una breve sosta rurale (al v. 1 *quinque dies* significa genericamente «pochi giorni») diverrà un lungo soggiorno.

I doni ricevuti Sebbene il rifiuto dell’invito sia espresso in modo gentile, Orazio mette subito le mani avanti affermando nella seconda sezione (vv. 14-28) di non aver dimenticato quanto sia stato generoso Mecenate con lui: a differenza di quel conoscente pugliese, che gli aveva offerto pere che altrimenti avrebbe buttato via, Mecenate gli ha fatto doni preziosi. Orazio è sincero, perché Mecenate oltre che protettore è anche amico, e teme di offenderlo con il suo rifiuto, e il suo imbarazzo traspare anche dall’accumulo di giustificazioni: prima la salute e ora, alla fine di questa sezione, la vecchiaia (vv. 25-28).

Orazio parla sempre più chiaro Nella terza

sezione (vv. 29-45), finalmente, Orazio smette di accampare scuse (per quanto valide) e prende coraggio per affrontare l'argomento che non può più nascondere: «Ti ringrazio per quanto mi hai dato, ma se quei doni comportano la perdita della mia libertà, riprenditi tutto». Per ingentilire il tono, Orazio apre questo passaggio con una favola di Esopo (*La volpe con la pancia piena*, n. 30 Chambry) e lo chiude con una citazione da Omero (*Odissea*, 4, vv. 601 ss.).

Per ribadire il concetto L'ultima sezione (vv. 46-95) è un aneddoto piuttosto lungo, una sorta di appendice che rafforza: si può anche prendere un pover'uomo e renderlo ricco, come ha fatto Filippo con il liberto straccivendolo Volteio Mena (e come ha fatto Mecenate con il figlio di liberto Orazio), ma il giorno che costui rimpiangerà la sua vita precedente, deve tornare alla sua serena povertà.

TEMI E MOTIVI

Aneddoti, apologhi e *sententiae* L'occasione della lettera è di tipo personale, e fino a un certo punto Orazio lo mantiene tale mettendo come prima narrazione un ricordo autobiografico, quello delle pere. Ma poi Orazio generalizza l'argomento non solo con favole (la volpe ingrassata), citazioni (la risposta di Telemaco a Menelao) e aneddoti (Volteio Mena), ma anche con *sententiae* poste alla fine delle narrazioni e alla fine di ogni sequenza argomentativa: «l'uomo prodigo e stolto dona ciò che disprezza e odia» (v. 20), «il piccolo si addice ai piccoli» (v. 44), «appena uno vede che ciò che ha lasciato è meglio di ciò che ha desiderato, torni subito indietro» (vv. 96-97), e infine quella che chiude l'intera epistola, «è vero che bisogna sapersi regolare secondo la propria misura» (v. 98).

CONTESTO

Orazio e Mecenate L'incontro con Mecenate

e l'ingresso nel suo circolo rappresenta il punto di svolta della vita e della carriera poetica di Orazio: la protezione e l'amicizia del ricco cavaliere etrusco, uno dei più intimi amici e 'ministro della cultura' di Augusto, conferirono a Orazio non solo prestigio sociale e autorevolezza (tanto da diventare in qualche modo la voce 'ufficiale' della corte augustea), ma anche e soprattutto quella tranquillità, non ultimo economica (ricordiamo il dono del podere sabino, amatissimo rifugio del poeta, spesso ricordato da Orazio nei suoi carmi), che consentì a Orazio di dedicarsi completamente alla poesia. Non a caso tutte le raccolte poetiche di Orazio si aprono nel nome di Mecenate, e lo stesso nome risuona continuamente, con ampie professioni di gratitudine, nell'ambito della sua opera.

Un rapporto non lineare Ma il rapporto fra Orazio e Mecenate non è del tutto privo di problemi, sempre in bilico fra un legame di amicizia paritaria e quello di un *cliens* sottoposto a un *patronus*: Orazio, figlio di un liberto e beneficiato da Mecenate con tanti doni, si vedeva comunque in una posizione subordinata, che gli rendeva difficile sottrarsi alle richieste che potevano venirgli dal suo amico. Così il faticoso equilibrio realizzato da Orazio fra queste diverse istanze, quello spazio di autonomia da lui ritagliatosi, si trova a essere continuamente minacciato: lo possiamo cogliere in quelle composizioni poetiche in cui l'autore, riflettendo sul suo rapporto con Mecenate, rivendica in maniera garbata ma decisa il diritto alla sua indipendenza, come uomo, ma anche come poeta e intellettuale. Nel rapporto fra Orazio e Mecenate (il cui nome è giustamente passato a significare per antonomasia il fenomeno del «mecenatismo») possiamo insomma vedere l'archetipo e il simbolo del sempre problematico rapporto fra cultura e potere.